

**«Acqua cheta»  
L'operetta  
secondo  
la Marchini**

Ha il profumo della lavanda ed il sapore del piccolo mondo antico l'«Acqua cheta», l'operetta di Giuseppe Pietri e Augusto Novelli, messa in scena sabato sera al Teatro La Gran Guardia di Livorno con la regia di Simona Marchini. La riproposta livornese ha avuto le scene ed i costumi di Riggero Vitrani, fortemente segnate da un «omaggio» ai dipinti di Ottone Rosai nella descrizione scenica di una vita familiare toscana che Simona Marchini ha voluto «ripulire» dalle grossolanità vernacolari e dalle tentazioni macchietistiche. È piuttosto un ricordo affettuoso del tempo di una volta, del clima quotidiano, familiare e semplice di inizio secolo quello che emerge dalla riproposta dell'«Acqua cheta», che fa parte di un progetto di valorizzazione del genere dell'operetta in cui è impegnato il Celteatro di Livorno. Tra le soluzioni sceniche quella delle lucciole affidata a ballerine in tutù e la festa della Rificolona, con i lampioncini di carta illuminati, che sfocia in una passerella da varietà, del resto figlio legittimo dell'operetta. La nuova orchestrazione è di Roberto Becheri, con i musicisti dell'Istituto musicale Mascagni diretti da Lorenzo Parigi.

**PRIME CINEMA**

Arriva in Italia «The Addiction» splendida metafora sulla droga e l'Aids

**Vampiri a New York in bianco e nero  
Ancora un «colpaccio» per Abel Ferrara**

Insieme a «Fratelli» realizzato subito dopo, il film è certamente l'indiscusso capolavoro del discontinuo regista. Peccato che l'opera - che rappresentò gli Usa in concorso al Filmfest di Berlino nel 1995 - uscirà soltanto in sale piccole.



Una scena del film «The Addiction» di Abel Ferrara

Onore alla Vitagraph, distributore indipendente e culturale, per aver sottratto dall'oblio questo film di cui tutte le case ricche, blasonate e distratte hanno avuto paura. Arriva così in Italia *The Addiction*, che rappresentò gli Usa in concorso al Filmfest di Berlino nel 1995: prima di questa uscita - che avverrà in sale piccole, per cui fate attenzione ai tamburini della vostra città - il film era passato soltanto su Telepiù, che infatti collabora con la Vitagraph a questa seconda vita.

Perché tutti temono *The Addiction*? Perché parla di vampiri in modo non spettacolare, perché Abel Ferrara è un regista maledetto, perché il parallelo fra il vampirismo e il nazismo è politicamente «poco corretto»? Magari! Ci piacerebbe pensare che siano questi i motivi, e dare così a Ferrara la patente di cineasta «scomodo», ma temiamo che le ragioni siano assai più di bottega: *The Addiction* è in bianco e nero, e non ha attori famosi, ergo (nella testa, appunto, da bottegai dei nostri distributori) non farà una lira. Chiamasi «censura di mercato»: e il fatto che per una volta ne faccia le spese un regista americano, non cingalese o kirghiso, deve rendere la nostra amarezza ancora più cocente.

Bando ai discorsi tristi, veniamo al film. La parola inglese *addiction* significa «dipendenza». Sì, avete capito bene: anche nel senso di *tossicodipendenza*. Il film parla di vampiri in modo, tutto sommato, molto indiretto: è lecito leggerlo come una metafora dell'eroina e dell'Aids, o comunque di qualsiasi *addiction* che inquina al tempo stesso il corpo e la mente. Ferrara,

che con droghe di vario tipo ha avuto i suoi problemi, sa di che parla; lo sa altrettanto bene il suo sceneggiatore Nicky St. John, che è laureato in filosofia e, con quel cognome da santo, non può che avere un rapporto problematico con la religione e i diavoli di ogni risma. St. John ha scritto il film subito dopo aver perso un figlio: ci ha messo dentro un desiderio - al tempo stesso struggente e perverso - di sconfiggere la morte. Ed è noto che, fra i personaggi dell'immaginario collettivo immuni alla fine, ci sono i vampiri. Ma con una premessa del genere, St. John e Ferrara non potevano che rintracciarsi accanto a sé, nelle vie di New York.

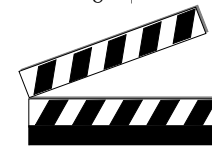
È lì, infatti, che la studentessa di filosofia Kathleen (Lili Taylor, malaticcia e bravissima) viene assalita una sera da una bellissima donna nerovestita. Kathleen è reduce da una lezione sui lager nazisti e i germi del nichilismo sono dentro di lei. Sta di fatto che la donna la morde sul collo, lasciandole due piccole ferite. Sarebbe solo una molestia sessuale di nuovo tipo, ma ben presto Kathleen scopre di star male. Sente dei malesseri, non riesce più a studiare, ha un'incomprendibile voglia di sangue e si ritrova a battere le strade di New York, alla ricerca di vittime. Il suo disorientamento termina quando conosce Peina (Christopher Walken), un uomo nelle sue stesse condizioni, un esponente di ri-

guardo della «comunità vampiresca» della città. Peina le spiega la sua nuova natura, e Kathleen diventa una sorta di schiava...

*The Addiction* riprende quasi tutti i luoghi comuni dei film sui vampiri (l'impossibilità di morire, la forte carica erotica del gesto stesso di succhiare il sangue, l'immensa distanza fra i vampiri e i poveri mortali) ma riesce ad aggirarli con straordinaria forza. Anche il finale, che ovviamente non vi riveliamo, gioca sul tema dell'immortalità, con un colpo di coda che ricorre totalmente il genere horror al quale *The Addiction* appartiene. È come se, per Ferrara e St. John, i vampiri fossero pedine di un gioco più grande.

Questo gioco è quello del peccato e dell'espiazione (le tematiche religiose sono care a St. John ma sono presenti in tutti i film di Ferrara: pensate al crocifisso del *Cattivo tenente*). Il film ci parla della necessità di affrontare i nostri fantasmi, di lottare contro il nichilismo che il silenzio di Dio potrebbe instillare nelle nostre coscienze. *The Addiction* è il film che avrebbe fatto Ingmar Bergman, se fosse nato nel Bronx come Abel Ferrara. Insieme a *Fratelli*, che è subito successivo e che ritrova il silenzio di Dio all'interno della mafia e dalla famiglia, è l'indiscusso capolavoro di questo discontinuo regista. Da vedere assolutamente.

Alberto Crespi



**The Addiction**  
di Abel Ferrara  
con: Lili Taylor  
Christopher Walken  
Annabella Sciorra  
Fotografia di K. Kelsch  
Usa 1995

**Un disco di inediti**

**Mimmo Modugno canta Eduardo**

Dall'archivio privato di Mimmo Modugno spuntano alcune perle del repertorio del grande cantante, rimaste fino ad oggi inedite; undici di questi brani saranno pubblicati il 27 novembre in una raccolta intitolata «Io Domenico Modugno - Inedito», pubblicata dalla Cgd East West. Si tratta di cinque versioni di alcuni classici («Nel blu dipinto di blu», «Resta cu' mme», «Vecchio frac», ecc.), ri-orchestrate dal maestro Bacalov, e soprattutto sei inediti assoluti tra cui spiccano due brani composti con Eduardo De Filippo: «Ebbello o mare», tratto dal testo teatrale «Tommaso D'Amalfi» interpretato nel '63 dallo stesso Modugno; e «E si presenta», un testo dal sapore fortemente attuale, dedicato alle differenze tra nord e sud Italia.

**Franco Zeffirelli**

**«I teatri italiani mi snobbano»**

Franco Zeffirelli polemizza con i teatri lirici italiani. L'occasione gliel'ha fornita la messa in scena, a Washington, della sua versione contemporanea dei «Pagliacci», interpretata da Plácido Domingo. «In America - ha detto Zeffirelli - i miei spettacoli fanno epoca: proprio ieri ho firmato i contratti per tre nuovi allestimenti al Metropolitan di New York. In Italia sono discriminato. Non ho neppure un'opera in cartellone. Soltanto pochi giornali si occupano di me. La mia autobiografia, che è un grande successo in tutti i paesi industriali, non è stata pubblicata in italiano».

**FRANCE CINEMA**

Firenze, premiati Vincent e Poirier

**«Lotta di classe» in Normandia per amore della piccola Marion**

Il Gran Prix è andato a «Je ne vois pas ce qu'on me trouve»; premio speciale della Giuria a «Marion». Presentato in anteprima «Vive la République!» di Rochant.

DALL'INVIATO

FIRENZE. Verdetto impeccabile a «France Cinéma». La giuria, composta da Mario Monicelli, Margherita Buy, Ennio Fantastichini e Giuseppe Cedera, ha visto giusto nell'assegnare il Gran Prix a *Je ne vois pas ce qu'on me trouve* di Christian Vincent: «Per il modo in cui una storia di impianto prettamente umoristico viene trattata rivelando un fondo di sottile malinconia» (*l'Unità* ne ha parlato diffusamente sabato scorso). Azzeccata anche la Menzione speciale a Isabelle Carré, la bella e temperamentosa interprete di *La femme défendue* di Philippe Harel: praticamente un «a solo» di un'ora e mezza, essendo il film la cronaca di un adulterio raccontata in soggettiva, come se lo sguardo dell'uomo, che non vediamo mai, coincidesse con quello della cinepresa. Mentre il Premio speciale della giuria non poteva che andare al Manuel Poirier di *Marion*, realizzato prima di quel *Western* laureato a Cannes '97.



Christian Vincent

Non vorremmo ripeterci, ma si esce rincorati - e insieme intristiti - dal festival fiorentino pilotato da Aldo Tassone. Rincorati perché la qualità media dei titoli francesi visti è decisamente alta, addirittura «eccellente» a registrare il parere di Monicelli, uomo notoriamente dagli entusiasmi poco facili: intristiti perché probabilmente nessuno di questi film, inclusi quelli baciati dal *palmarès*, arriveranno nelle sale: un brutto segno, anzi l'ennesima dimostrazione di un calo di curiosità del pubblico italiano nei confronti di cinematografie anche vicine per cultura e sensibilità (ma, del resto, non è che i francesi mostrino maggiore attenzione verso il nostro prodotto, ancorché d'autore).

Un esempio per tutti? Manuel Poirier. Quarantaduenne di Lima presto approdato in Francia, una passione cinefila per Bresson e Pialat, il regista è un talento naturale. Fa film a bassissimo costo, per lo più ambientati nelle campagne francesi, che si interrogano sulla

complessità dei rapporti umani. A Roma sarebbe visto come un eccentrico o un marginale, a Parigi e dintorni il suo *Western* ha scalato a sorpresa le classifiche, posizionandosi subito dietro l'hollywoodiano *Men in Black*. *Marion* riassume benissimo la sua idea di cinema: poche inquadrature di raccordo, campi e controcampi ridotti al minimo, un notevole gusto per il piano sequenza a distanza, riprese fatte in fretta, per risparmiare e «per far sentire gli attori in pericolo».

La donna del titolo in realtà è una bambina di dieci anni che si è appena trasferita insieme alla famiglia in un ridente paesino della Normandia. Solo che la vita lì è tutt'altro che facile, anche perché la nuova casa cade a pezzi e non c'è tanto lavoro in giro. Le cose sembrano cambiare con l'arrivo di una coppia parigina, agiata, in crisi e senza figli. I due, in cerca di un muratore cui affidare alcuni lavori di restauro, ingaggiano il padre di Marion e nel frattempo si affeziona alla ragazzina. Che trasformano in una specie di figlia adottiva, al punto da ipotizzare una sorta di «rapimento» consen-

suale: con loro, a Parigi, lei avrebbe una bella casa e potrebbe studiare nel miglior collegio...

Una storia di classe. Coi tempi che corrono potrebbe suonare come una parolaccia, ma dovrete vedere con quale ricchezza di sfumature Poirier mette in scena questo confronto tra «ricchi» e «poveri», tra parigini ingessati nella loro freddezza emotiva e neo-rurali vitali che non si fanno mangiare dal destino. Una visione «binaria» che in realtà si scioglie a poco a poco, riuscendo - parola del critico di *Le Monde* - «in ciò che il cinema ha di più stimolante: fare sorridere e commuovere rivolgendosi alla curiosità e all'intelligenza degli spettatori». Inutile dire che in Italia nessun produttore avrebbe mai finanziato un film del genere. E invece Poirier, applicando al conflitto di classe una dimensione tra il neo-realistico e il fiabesco, fa di *Marion* un film a suo modo avvincente, impetuoso nel ritrarre l'arroganza di una certa alta borghesia «vampirica» e insieme toccante nel suggerire una cognizione del dolore che supera le barriere del censo.

Applausi in sala per Poirier, ma mai calorosi quanto quelli incassati a tarda notte dal nuovo film di Eric Rochant, presentato qui in anteprima mondiale. Una svolta comica per il regista di *Storie di spie* e *Anna Oz*: e infatti sin dal titolo - *Vive la République!* - risulta chiaro l'intento di satira sociale. In una parola, un gruppo di disoccupati, per sfuggire al senso di inedia e di impotenza, decide di fondare un partito politico: ma gli animatori del progetto, tra i quali una comunista delusa, un aspirante Mitterrand, un arabo, un ebreo, uno *yuppie* travestitosi da povero per rimproverare, non sanno nemmeno se darsi di destra o di sinistra... Spumeggiante e divertente nella prima mezzora, la commedia si sfrangia nella costruzione «per gag», rivelando una sottile anima qualunquista non nobilitata dal retrogusto paradossale. Peccato.

Michele Anselmi

**RADIO ITALIA**  
IN TUTTA EUROPA  
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

da lunedì a sabato ore 16.30

**antonella ruggiero**

con il suo nuovo album

**'registrazioni moderne'**

SI CD & MC UNIVERSAL

**IN TUTTI I NEGOZI DAL 30 OTTOBRE**

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA  
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE  
EUTELSAT 13' EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.387.56  
ASTRA 19.2' EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE 8.10